

“Rilievo deriva dal latino *re-levo*, che nella sua forma arcaica faceva *laevo*. *Laevo* significa rendere liscio. *Re*, che diventa *ri*, indica una inversione, un “di contro”: da ciò che è liscio e indistinto a ciò che appare come emergente e distinto. *Relevo* assume il significato di alzare, sollevare e la sua oggettivazione diviene: ciò che è alzato, sollevato. Rilievare significa individuare dei punti distinti, evidenti e notevoli” (1).

Comunemente, l'esecuzione di rilievi, che siano o meno finalizzati all'intervento su un manufatto, consiste nell'applicare una serie di nozioni e di procedimenti che hanno lo scopo di “costruire” piante, prospetti e sezioni, collegando tra di loro vertici evidenti e notevoli. Ciò significa che la pratica comune del rilevare costituisce la prima forma di approccio all'oggetto, la risposta all'esigenza di conoscerne la configurazione, come primo passo per accedere alla sua conoscenza.

Le pratiche tradizionali, note come *rilievo diretto*, rendono l'operatore artefice e protagonista di questa necessità di conoscenza: di fronte al manufatto egli compie una sorta di decodificazione, presupponendo la verticalità delle pareti, l'orizzontalità dei solai... e misurando il perimetro, le diagonali dei vani, e così via; l'operatore quindi, nel momento stesso in cui opera decifrando il manufatto ricorre all'impiego di particolari codici di rappresentazione grafica, che da quel momento designano/disegnano l'edificio.

In questo particolare rapporto tra rilevatore e oggetto, le regole della geometria descrittiva permettono di rappresentare solo parzialmente la spazialità della fabbrica. Inoltre, il rapporto rilievo-disegno viene assunto come imprescindibile: la rappresentazione grafica diventa l'esito “necessario” delle operazioni di misura; perciò quelle operazioni sono concepite ed attuate con finalità strettamente connesse alla stesura dei grafici di rilievo.

In questa logica il rilevare ha un carattere deduttivo: dalla complessità del sistema reale derivo i dati metrici che mi sono necessari per rappresentare un edificio secondo le regole della geometria descrittiva.

È chiaro che la selezione necessaria

a “ri-produrre” l'oggetto implica una riduzione delle infinite informazioni possibili ad un numero discreto, ossia finito e praticabile. Ciò significa che oriento e circoscrivo anche la possibilità del conoscere. Non a caso ridotto è quasi sempre il numero delle selezioni e ancora più raro è il rilievo e la restituzione grafica dell'andamento dei soffitti, mentre dettagli architettonici, anche di rilevante importanza, ma aventi configurazioni geometriche complesse come capitelli, ornamenti ecc., vengono affidati a descrizioni grafico-qualitative orientate più ad una convincente somiglianza con l'oggetto rilevato che a una restituzione metrica vera e propria.

Una delle conseguenze più comuni di tale selezione/semplificazione è il generale ricorso ad astrazioni che riducono le forme del sistema-oggetto a figure geometriche elementari e *regolari*, con esiti certamente il più delle volte inevitabili, ma anche assai poco credibili, proprio perché riferiti a manufatti antichi, dove le anomalie di configurazione sono riscontrabili nella *irregolarità* dei vani, in pareti non perfettamente verticali e/o ortogonali tra di loro, in fuori asse, fuori piombo, aggiustamenti o alterazioni dovute a successivi rimaneggiamenti della fabbrica, ecc.

Inoltre, parlare di *quantità e qualità* di informazioni, significa soprattutto avere ben presente, anche se può sembrare ovvio, che l'oggetto architettonico è determinato dalla tridimensionalità e che il suo trasferimento alla bidimensionalità della restituzione grafica investe questioni più ampie che la sola rappresentazione. Questo significa che la prima riduzione di informazioni avviene proprio quando ciò che appartiene allo spazio viene rilevato e restituito per appartenere solo al piano, dato che la complessità dell'oggetto nello spazio può essere indagata più ampiamente e rigorosamente di quanto viene acquisito per essere tradotto in coordinate bidimensionali. Ciò presuppone la costruzione mentale dello schema geometrico dell'oggetto, come elemento qualitativo fondamentale per conoscerne la configurazione (un vano parallelepipedo, una colonna, ecc.) definito poi in senso quantitativo dalle dimensioni. Vale a dire che se si punta alla cono-

scenza dell'oggetto prefigurandone lo schema geometrico, l'atto conoscitivo non è subordinato alle diverse astrazioni o rappresentazioni che si intende trarne. In un primo momento il modello ipotizzato trae dalla realtà dell'oggetto verifiche, smentite e precisazioni, secondariamente proprio con le operazioni di misura costruisco un modello a sua volta in grado di essere verificato e utilizzato per nuove indagini (2).

Infatti “Il tracciato geometrico, lo schizzo o la descrizione verbale sono già *modelli* che puntano a tradurre il reale in forme essenziali ma verosimili, e perciò in grado di comunicare; ma sono anche il supporto che raccoglie altre nozioni, arricchendosi di dati cronologici, metrici, costruttivi, tecnici, semiologici...” (3).

In questo modo di procedere, è fondamentale l'acquisizione delle misure lineari in quanto appartengono alla classe di grandezze di lunghezza che può essere determinata solo nello spazio. È intuitivo, infatti che la classe delle lunghezze — quelle a cui facciamo riferimento per il comune rilievo metrico degli edifici — è diversa strutturalmente dalla classe di grandezze utilizzate, per esempio per la misura della temperatura.

“Essere più lungo rappresenta un aumento nella dimensione spaziale, una aggiunta nello spazio a qualcosa di già esistente nello spazio.

Viceversa essere più caldo non coinvolge un'aggiunta di qualcosa che compori un più di spazio o di tempo. Questo aumento viene percepito come aumento di intensità di una sensazione” (4).

Questa distinzione induce a riflettere sulla congruità fra fenomeno analizzato e classi di grandezze adottate per la sua descrizione. Resta poi il fatto che le grandezze impiegate devono poter descrivere con la massima correttezza possibile il fenomeno stesso. Tale problema si presenta, ad esempio, laddove, nelle comuni pratiche del misurare, si tende a considerare come perfettamente rettilineo uno spigolo curvilineo (assumendo quindi la misura del segmento minore che ne collega gli estremi) o ad eseguire la misura dello spigolo rettificandone l'andamento reale; ciò signifi-